

*PROCOPIO DI CESAREA*

# LA GUERRA GOTICA

*Introduzione di*  
*GIOVANNELLA CRESCI MARRONE*  
*Prefazione di*  
*ELIO BARTOLINI*  
*Traduzione di*  
*DOMENICO COMPARETTI*



Garzanti

BELISARIO, preso che ebbe Urbino circa il solstizio d'inverno, non stimò conveniente pel momento recarsi ad Osimo, poichè vedea bene che avrebber dovuto impiegare assai tempo in quell'assedio. Prendere infatti con la forza quella piazza che avea sì robuste difese era impossibile, ed inoltre i barbari, che numerosi e valenti, come io già accennai, vi stavano a presidio, depredato avendo gran tratto di paese, aveano fatto grandissima provvigione di vettovaglie. Ingiunse quindi ad Aratio di svernare un buon nerbo di truppe a Fermo, badando bene che in seguito i barbari, facendo a lor piacere tutto di là scorrerie, non molestassero impunemente quei paesi. Egli stesso però menò le truppe ad Orvieto; al che lo indusse Peranio, avendolo questi udito dai disertori che i Goti colà scarseggiavano di vettovaglie; sperava quindi che oltre alla penuria del vitto, vedessero presentarsi Belisario con tutto l'esercito, facilmente si arrenderebbero, come infatti accadde. Poichè Belisario, appena giunto innanzi ad Orvieto, vide che tutti in opportuno luogo si accamparono, egli, girandovi tutto all'intorno, andò osservando se non fosse possibile forzarne in qualche modo la presa; e parvegli che niun mezzo vi fosse per prendere quel luogo di forza, ma con occulte

maniere non pareagli sarebbe affatto impossibile impadronirsene. Poichè dal suolo si eleva solitario un colle, per di sopra spianato ed unito, per di sotto dirupato a picco. Delle rupi eguali in altezza formano come una cerchia intorno al colle, non del tutto prossime, ma distanti circa un tiro di pietra. Su quella collina gli antichi costruirono la città, senza cingerla di mura né fornirla di altra difesa, poichè parve loro fosse quel luogo per sua natura inespugnabile. Infatti a quella città una sola strada fra le rupi, la quale custodita che sia, non hanno gli abitanti da temere da alcun'altra parte assalto di nemici. Poichè, all'estuori di quello spazio ove, come dicemmo, la natura stessa costruì un ingresso per la città, tutto quanto trovasi di mezzo fra la collina e le rupi restè rammentate, è occupato da un fiume<sup>26</sup> rapido ed intransitabile; perciò quell'ingresso fu interamente dai Romani fornito di certo muro di mura, nel quale è una porta, che era allora guardata dai Goti. E tanto sia detto intorno ad Orvieto. Belisario con tutto l'esercito si pose all'assedio, nutrendo speranza di riuscir forse vincitore insidia pel fiume, o che per fame i barbari si arrendessero.

I barbari, finché le vettovaglie non venner loro mancate, quantunque ne avessero tutto il bisogno, pure resistettero straordinariamente, non saziandosi mai di cibo, ma giornalmente prendendone tanto da non

morir di fame. E quando ogni vettovaglia venne lor meno, si nutrirono di cuoi e di pelli macerate a lungo nell'acqua; poiché Albila, loro comandante, uomo molto illustre fra i Goti, li pa-sceva di vane speranze.

L'anno avanzava verso l'estate, e già il grano cresceva spontaneo, non in tal quantità però come prima, ma assai minore; poiché, non essendo stato internato nei solchi coll'aratro, né con mano d'uomo, ma rimasto alla superficie, la terra non poté fecondarne che una piccola parte. Né essendovi alcuno che lo mietesse, passata la maturità, ricadde giù e niente poi più ne nacque. La stessa cosa avvenne pure nell'Emilia; per lo che la gente di quei paesi, lasciate le loro case, recaronsi nel Piceno pensando che quella regione, sendo marittima, non dovesse essere totalmente afflitta da carestia. Né men visitati dalla fame per la stessa ragione furono i Toscani; de' quali quanti abitavano i monti, macinando ghiande di quercia come grano, ne faceano pane, che mangiavano. Ne avveniva naturalmente che i più fossero colti da malattie d'ogni sorta, solo alcuni uscendone salvi. Nel Piceno dicesi che non meno di cinquantamila contadini romani morissero di fame, ed anche ben molti di più, al di là del golfo Ionio.

Quale aspetto avessero ed in qual modo morissero, sendone stato io stesso spettatore, vengo ora a dire. Tutti divenivano emaciati e pallidi,

e la carne loro, mancando di alimento, secondo l'antico adagio consumava se stessa, e la bile, prendendo predominio sulle forze del corpo, dava a questo un colore giallastro. Col progredir del male ogni umore veniva meno in loro, la cute asciutta prendeva aspetto di cuoio e pareva come aderisse alle ossa, ed il colore fosco cambiatosi in nero li facea parere come torce abbrustolite. Nel viso erano come stupefatti e come orribilmente stralunati nello sguardo. Quali di essi morivano per inedia, quali per eccesso di cibo, poiché, essendo in loro spento tutto il calor naturale delle interiora, se mai alcuno li nutrisse a sazietà e non a poco per volta, come si fa dei bambini appena nati, non potendo essi già più digerire il cibo, tanto più presto venivano a morte. Taluni furono che sotto la violenza della fame mangiaronsi l'un l'altro; e dicesi pure che due donne in certa campagna al di là di Rimini mangiassero diciassette uomini; poiché, sendo esse sole superstiti in quel villaggio, coloro che di là viaggiavano andavano a stare nella casa da loro abitata, ed esse, uccisili mentre dormivano, se ne cibavano. Dicono poi che il decimottavo ospite, svegliatosi quando queste donne stavano per trafiggerlo, balzato loro addosso, ne risapesse tutta la storia, ed ambedue le uccidesse. Così dicesi andasse tal cosa. Ben molti travagliati dal bisogno della fame, se mai in qualche erba si incontrassero, avidamente vi si